

Nel cuore di un lacerante conflitto politico, mentre Andreotti riceve il reincarico, esce il film di Luchetti

La parola al regista: «Non è contro il Psi. Racconto una classe dirigente priva di ideologie e di ideali»



E nella crisi spunta il portaborse

Moretti e Orlando una «strana coppia» dentro il Palazzo

SAURO BORELLI
Il portaborse. Regia: Daniele Luchetti. Soggetti: Franco Bernini, Angelo Pasquini.

St. stavolta si deve consentire, senza alcuna riserva, con questo nuovo film, il portaborse. E in specie con Daniele Luchetti, ormai alla sua opera terza, la più matura, la più compiuta dopo le apprezzabili e, per altro, controverse prime prove Domani accadrà, La settimana della siringa, Con Nanni Moretti, qui riprodotto, nella fisionomia e nel ruolo, dopo il cruciale, problematico Palombella rosso. E, ancora con uno scorcio evocativo-politico particolarmente vigoroso, altalissimamente incantato come è, appunto, il portaborse su personaggi, vicende rappresentative della più complessa, tortuosa situazione politica del nostro Paese.

Un «bestiario» esemplare
Intrecciati intimamente a tale groviglio perverso risultano poi, da una parte, i destini alterni di brutali faccendieri, di venali complici e, dall'altra, quelli di compagni di strada, di sventurati succubi dello stesso Botero. Fino a disegnare una sorta di «bestiario» esemplare (e per nulla lontano dal vero) che fa da inerte coro, da conveniente controcanto al villain che campeggia in contrappunto nel Portaborse, ancora e sempre l'impuddenza come politico viene menzionata. Ed è soltanto nella seconda, declinante parte del film che una relativa vena dei conti comincia a profilarsi. Il buon professor Sandullù, disgustato a fondo dalla greghia, avvilente incolumenza di tenere mano, in secondo piano, alle supercherie di Botero, cui prepara per giunta discorsi e interventi pubblici, decide finalmente di dare un calcio risolutore a tutta quella miserabile pantomima. Ciò che, per altro, non incide minimamente sull'iniziale, grottesco successo elettorale del corrotto ministro.

I retroscena del sottogoverno
Il portaborse è, prima di tutto, un film di traumatica, incalzante attualità. Con una traccia precisa, tempestiva su fatti, misfatti tipici della dinamica, delle strategie palesi ed occulte cui impronta la propria azione politica e, massimamente, la sua spregiudicata, cinica rampartata al potere un giovane, già «piazato» ministro di matrice socialista, tale Cesare Botero (un calibrato, efficace, sismico Nanni Moretti), il film in questione rovista, indaga nei retroscena infidi, desolatilissimi di quel sottogoverno, di quei maneggi sordidi che spesso,

Ancora prima di uscire, il portaborse ha smosso le acque del Palazzo. Il Psi, sentendosi piccato nel vivo, ha affidato all'Avanti! un corsivo «preventivo» contro Moretti, Luchetti e il contenuto del film. Che comunque, per ammissione degli autori, non vuole essere «contro i socialisti, bensì contro la classe dirigente italiana». Nel realizzarlo, dice il regista trentino, «ho pensato più a Balzac che a Martelli».

MICHELE ANSELMI
ROMA. Esce nei cinema italiani il portaborse ed è subito polemica. Anzi, le polemiche si sono accese ancora prima che il film arrivasse sugli schermi. Prima il dissenso, con ritiro delle firme dal copione, degli sceneggiatori Bernini e Pasquini; poi, l'altro ieri, un denso corsivo sull'Avanti! intitolato il portaborse contro i politici specie se socialisti. L'anonimo estensore, dopo aver citato lungamente l'articolo dell'Unità di mercoledì, scrive che se l'esempio di Luchetti dovesse far scuola la generazione che ha seguito Moretti negli anni Ottanta «rischia di diventare qualunque e di usare il pessimismo catastrofista come strumento non ingenuo di campagne politiche chiaramente indirizzate contro i socialisti» (magari sarebbe stato meglio vedere il film prima di fargli le pulci).



Nei due cinema romani insieme al pubblico «Ma sono veramente così corrotti?»

Prima del Portaborse ieri a Roma e nelle principali città italiane. Il pubblico accorre ma la verifica si avrà, come sempre, con gli incassi del primo weekend. Nelle due sale capitoline spettatori un po' perplessi, spesso soddisfatti. Comunque molto partecipi. È davvero così «modernamente» corrotta la nostra classe politica? Il portaborse dice di sì ma le polemiche, c'è da giurarsi, sono appena cominciate.

Alcune decine di persone all'Eden, i primi spettacoli giurano i cassieri - sono quasi sempre un deserto. Arrivano coppie, piccoli gruppi, in sala si concentrano, parlano, ridono e commentano pochissimo nel corso della proiezione. Alle 18.30 più di un terzo del cinema è pieno. E anche al secondo spettacolo sono in tanti ad acquistare il biglietto. Ma il pieno è atteso per la sera. Quasi un centinaio di persone al Rivoli, più centrale. C'è anche un'intera classe di «addetti ai lavori», arriva dall'Istituto Visconti, dove oltre alle materie normali c'è un corso sperimentale di storia e tecnica del cinema. Il pubblico del Portaborse è composito oltre che numeroso. Sessantenni, studenti, impiegate e impiegati all'uscita dagli uffici. Molti, ovviamente, gli «esperti» di cinema, e nell'atrio dell'Eden echeggiano i discorsi tecnici. All'uscita non entusiasmo ma soddisfazione. Piace il portaborse a due studenti poco più che ventenni. «Perché è un film duro, senza tanti giri di parole». Piace alla signora sotto i quaranta che si chiede quanto sia esagerato il ritratto del politico corrotto: «C'è qualcosa di inverosimile e non tutti sono così».



«Non sono d'accordo con chi lo considera un film disperato. Certo, il finale è cupo, amaro, con quei due che si ritrovano solo in piazza mentre la tv lancia i ridicoli bollettini politici. Non credo che la cosiddetta società civile, le gente insomma, sia peggio della società politica. Almeno spero che non sia così. Luciano Sandullù assapora i vantaggi del Potere, e a un certo punto trova la forza di ritirarsi. Mi piace pensare che sia un inizio. Non si può parlare solo di poesia senza porsi altri problemi». Torna in mente una frase di Kant che Luciano dice ai suoi studenti (bisognerebbe imparare a vivere con il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me), e non è difficile misurare per contrasto quanto quell'insegnamento sia estraneo a tanta parte del nostro ceto politico, di governo e di opposizione. «Botero - conclude Luchetti - mi spaventa per la totale assenza di ideologia. O, meglio, di ideali, riduce tutto all'amministrazione burocratica della cosa pubblica. Del potere. Come può essere qualunque sia il film che racconta la tragedia di un uomo che s'è dimenticato delle idee». (Per la cronaca, Botero sarà rieletto col massimo dei voti, forte di un consenso popolare che ormai può fare a meno dei brogli).

È morto il doppiatore Renato Turi Tace la «voce» di Matthau



«In che ramo lavora?», domandava garbato Jack Lemmon. E lui, Walter Matthau, killer all'ultima missione, tagliava corto: «Disinfestazioni». Dopo Buddy Buddy Billy Wilder non ha fatto altro; e neanche i doppiatori Peppino Rinaldi e Renato Turi hanno più intrecciato le loro voci in quei duetti fulminei. Turi è morto ieri, dopo lunga malattia: aveva settant'anni, essendo nato il 12 maggio del 1920. Magari il nome non dice molto al grande pubblico, ma certo il suo timbro vocale è ben infisso nella memoria di ogni spettatore. Doppiando Walter Matthau si è il suo piccolo capolavoro professionale, sia nelle caratterizzazioni comiche (da La strana coppia e Non per soldi ma per denaro, entrambi con Lemmon, al recente Il piccolo diavolo) che in quelle più drammatiche (Chi ucciderà Charlie Varrick?, L'ispettore Martin ha teso la trappola), anche se, nel corso della carriera, prestò la sua voce burbera e tonante ad attori come Vincent Price, Christopher Lee e Lee Van Cleef. Ma chi ha creduto per il doppiaggio lo ricorderà anche come Cary Grant in Intrigo internazionale di Hitchcock, in un «ruolo» non proprio intonato alle sue corde. Se un giorno o l'altro si scriverà la storia del doppiaggio italiano, sarà giusto riservare un capitolo a Renato Turi. Meno fantasioso di un Gualtiero De Angelis (James Stewart) o di un Emilio Cigoli (John Wayne), Turi era un professionista della voce. Veniva dall'Eiar, dove aveva lavorato, durante la guerra, insieme a Roberto Villa, Arnaldo Foà, Ubaldo Lay; e alla nascita della Rai venne premiato con una sorta di «contratto a vita» che gli permise di dedicarsi più tardi anche alla prosa leggera (accanto a Deddy Savagnone, Antonella Steni, Elio Pandolfi, fu tra gli animatori del Teatro Comico Musicale). Aveva perso una gamba durante il conflitto, una menomazione che s'era riflessa dolorosamente sull'attività artistica e alla quale aveva reagito con una forte determinazione manageriale. Nel 1970 abbandonò la mitica Cooperativa Doppiatori per creare, insieme a Mario Malesini, Oreste Lionello e altri, la Cvd. Una «secessione» che provocò nell'ambiente varie polemiche, ma realmente riassorbite nel tempo. Non era simpatico, però nei panni di Dio sfoderava il tono giusto, come attesta la roborante voce del Padreterno nella prima versione del musical Aggiungi un posto a tavola. □/M.A.

SPOT section containing various notices and advertisements including 'MOSTRA DI VENEZIA: BIRAGHI RISPONDE A ROND...', 'CHIESTO IL FALLIMENTO DELLA MGM-PATHE...', 'LA SCUOLA DEL CIRCO AVRA' UNA NUOVA SEDE...', 'IN VETRINA LA RICERCA TEATRALE...', and 'A PARMA LA "LUCIA DI LAMMERMOOR"...'.